

È morto lo scrittore spagnolo Juan Benet

È morto ieri Juan Benet, uno degli scrittori più originali della narrativa castigliana. Aveva 65 anni. Nel 1984 gli era stato assegnato l'ambito premio della critica spagnola. Fra le sue opere più note il romanzo «En la penumbra» e il volume di poesie «Numa».

**Viaggio a South Central il ghetto di Los Angeles dove la rabbia nera, dopo la battaglia di aprile, rischia di esplodere di nuovo. Quello che è a disposizione di un cittadino medio americano, qui è un miraggio lontano. E intanto la gente gira armata fino ai denti**

Graffiti a Los Angeles. Sotto un'immagine dei disordini scoppiati nella città nell'aprile scorso e, accanto, la scrittrice Valeria Viganò.



La statua di Marc'Aurelio in fase di restauro

## Il Marc'Aurelio? Coraggio va messo in piazza

MARIO MANIERI ELIA

ROMA. Finalmente si riparla del Marc'Aurelio con un'impazienza pienamente giustificata dalla lunga assenza di uno dei massimi emblemi di Roma. Il disagio per tale assenza e per il vuoto al centro di una piazza conformata attorno alla statua equestre più famosa del mondo, è pari all'entità dell'investimento simbolico su di essa depositato nel corso dei secoli. Ma bisogna comprendere anche gli indugi e le incertezze sulla sua collocazione. Può aiutare, a rendersi conto del peso delle decisioni che incombono, la storia stessa della statua: una vicenda venata da incertezze e polemiche almeno fin dal basso Medioevo, quando il cavaliere bronzo dominava uno spazio quasi deserto, fronteggiando il palazzo dei Papi, in Laterano. Troppo forte e troppo imperiale la sua immagine, troppo poco clericale, con la corta toga e le gambe nude, per non creare seri problemi, in un luogo primario dell'ossatura ecclesiastica di Roma.

Il vuoto va colmato. Ed è giusto che si sia parlato di una copia, per proteggere meglio il rarissimo originale: l'immagine urbana non soffrirà per la sostituzione, una volta ripristinata con il suo pemo compositivo. Torneremo a guardare con fiducia all'antica presenza, per rinnovare il mito del suo scoprirsi in oro e della civetta sul capo del cavallo che canterà la fine del mondo. Qualcuno, avvicinandosi, si troverà all'improvviso di fronte a un estraneo; una controfigura accortamente confezionata da chi ha cercato disperatamente di nascondere la simulazione. Ma il confronto con la vicina, portentosa statua autentica non lascerà spazio all'illusione.

C'è chi preferirebbe una più esplicita denuncia a un più netto rimando all'originale, custodito a pochi passi: basterebbe collocare all'esterno una copia fotogrammetrica a curve di livello non ricordate, abbastanza sottili da restituire in una visione complessiva, con la perfezione del mezzo meccanico non manipolato dall'uomo, l'antica immagine. Mentre, da vicino, si ammirerebbe uno splendido oggetto (chi non ha visto la testa del cavallo eseguita in questo modo?), autentico nel suo genere, che in alcun modo pretenderà di ingannare, di sostituirsi al modello; alla vista del quale spingerà, senza più incertezze, l'osservatore.

Ma, infine, la soluzione giusta non può che essere quella del vero ritorno, della ricollocazione dell'originale restaurato: troppi motivi spingono a riproporre questa tesi, che è stata di molti ma che è bene, forse, riprendere con forza. Anzitutto, diciamo francamente, non convincono gli eccessi di allarmismo sui tempi di un futuro degrado; lo stesso inquinamento, responsabile del pericolo, non è accettabile rimanga, per sempre, ai livelli attuali e la lotta contro di esso è l'irriducibile battaglia per un diverso modello di vita, che va garantito anche dalla qualità del patrimonio artistico urbano. Inoltre, ricollocando al suo posto l'originale storico, sarà evitato l'ulteriore pericolo che nasce dalla necessità di inventare una nuova, problematica sistemazione di questo antico e nobile nostro concittadino, che è stanco di spostamenti, di discussioni e di avventure.



# Los Angeles, bianco e nero

Viaggio nel ghetto nero di Los Angeles dopo gli ultimi disordini che hanno rischiato di infiammare di nuovo la città dopo la rivolta di aprile. I segni di quella battaglia sono rimasti agli angoli delle strade, ma la «rabbia nera» non è sopita. Come sembra lontana, vista da qui, l'America dei ceti medi bianchi che si entusiasma per Clinton. Un reportage della scrittrice Valeria Viganò.

VALERIA VIGANÒ

LOS ANGELES. Le automobili possono correre parallele, vincolate dal limite di velocità, per chilometri. Come macchine elettroniche, parte di una realtà ormai virtuale si spostano secondo linee prestabilite in uno sfavillio di indicatori di direzione che producono mutamenti orizzontali repentini. Si esce così, come ubbidienti omini, dalla freeway per entrare nel vivo delle decine di città di cui è fatta Los Angeles. La vecchia, enorme Mercedes che mi trasporta si dirige verso sud, la radio accesa e quattro parole con l'amica che guida.

Il giorno prima, si era fatta tappa per un pranzo esotico in un grande quadrilatero dove sparivano i caratteri della lingua occidentale per ideogrammi incomprensibili sulle insegne. Negozi pieni di cibi, ristoranti affollati, pagode brulicanti.

Ciò che distingue una chinatown dal resto della città è una linea malleabile, quasi impercettibile, oltre la quale si schiava con i passi felipati delle pantofole cinesi che attraversano nel veloce percorso il marciapiede di corpi minuti e visi millenari. Riconoscere un'antichità nei tratti del naso, della carnagione morbida o rugosa, il peso di tazze dorate e di sete di una storia che ha conosciuto un impero è come trovarsi in una via d'Oriente, tra commercianti indaffarati e un generale movimento produttivo. Il sole rischiara le case, la chinatown di Los Angeles si gira in poco tempo, non è estesa, non ha tesori, se non quello apparente di un'atmosfera tranquilla. Ci si trova a passare per la sua arteria principale, si entra e si sfugge fuori in un soffio leggero.

Oggi, invece, non è un inconsapevole sconfinamento che dà una reazione di stupore. Oggi sulla freeway che porta a sud, abbiamo un obiettivo preciso. Il muso della Mercedes, su cui batte il sole obliquo di un tramonto invernale limpidissimo, ha ormai imboccato l'uscita laterale di Vernon Avenue. Smettiamo di parlare dopo che la mia amica americana mi prega di chiudere tutti i finestrini e di abbassare le sicure agli sportelli.

Sono trascorsi tre giorni dal lunedì di disordini che per un attimo ha sembrato infiammare di nuovo Los Angeles dopo la rivolta di aprile. La tensione e la paura che le violenze potessero nuovamente scoppiare in South Central, luogo del ghetto nero della città, è stata introiettata da una popolazione che ha fama di ottimismo e slancio clintoniano verso il futuro. Ma i segni, i segni rimasti sono quelli della grande battaglia di mesi fa.

Intorno, improvvisamente, il mondo ha cambiato colore. Un colpo netto, un isolato, e siamo le uniche bianche, gli unici bianchi dopo l'ultima intervista alla fermata dell'autobus: i capelli corti e ricci, le mani chiare e lentiginose che si tengono strette a un misero vestitino a fiori la borsa della spesa. Poi più niente.

Immediatamente il disagio di non essere a posto, che qualcosa non vada in noi, la sensazione di essere guardate e puntate, di rappresentare un elemento estraneo. Non sono una turista nel continente africano. Non sono una bianca che arriva a comprare, infastidita dall'insistenza di indigeni che vogliono vendere o ciannusaggi. Sono io qui che devo ubbidire. Quando la macchina si ferma a un semaforo, gli sguardi di intere famiglie, di gruppi di ragazzi dai pantaloni enormi con il cavallone basso e le scarpe da rapper ai piedi, del guidatore con la testa rasata nella macchina rossa accanto alla nostra mi appaiono penetranti, quasi minacciosi. Ma non è vero. Potremmo essere accerchiate, tirate giù dalla macchina, pestate a sangue, senza aver fatto nulla. Non mi sento sicura, mi sento una minoranza, mi sento fuori dalle regole di un posto che non conosco, dove le gang compaiono all'improvviso sparandosi e sparando a chi passa lì vicino. E così che ci si deve sentire spesso di questi tempi, nero in mezzo ai bianchi, in Europa. Provare il contrario fa bene. Provare l'estraneità potrebbe essere una terapia.

**«Intorno il mondo cambia colore. Un isolato e siamo le uniche bianche. E così che devono sentirsi sempre i neri che vivono da noi»**

Chiedo alla mia amica di rallentare, mi calo il berretto da baseball sugli occhi per proteggermi dalla luce accendente e forse da altro, pensando al miel capelli neri, alla mia faccia italiana. Quando ad aprile finirono i disordini, e le fiamme e la distruzione, la municipalità chiese ai cittadini di venire qui a dare una mano per togliere le macerie e ripulire. La mia amica è venuta da sola, come tanti, e come tutti quelli che scavavano e raccoglievano pezzi di muro e resti anneriti si è trovata di fronte a una scena di guerra che la nostra generazione non ha mai visto che in televisione.

Ora, lavatrici, arghingite, lavandini, ventilatori, frigoriferi sono accumulati ad un angolo di Florence con Western. Una donna e i suoi due figli giovani vendono la mercanzia come se fossero caramelle.



È seduta su una sedia da ufficio girevole e aspetta. E tutto intorno la gente di colore aspetta, aspetta il tempo che passa, camminando lentamente, senza la fretta altrettanto omicida di un lavoro che non c'è.

I gesti sono come sospesi, gli uomini e le donne che vagabondano sono più numerosi che altrove. A West Hollywood è concesso loro di camminare fino alle nove del mattino, all'ora del risveglio dei bianchi. Poi spariscono non si sa dove. Qui è un incessante girovagare, ritrovarsi, riunirsi. I graffiti che rappresentano ormai un problema enorme per la città, in termini di ripulitura, qui non vengono nemmeno sfiorati. Sono i membri delle gang che se il cancellino a vicenda per imporre la propria legge in una determinata zona. Ma al posto di quelli cancellati ne vengono altri. Alcuni parlano di pace tra i fratelli, come un muro di mattoni imbiancati tra una chiesa episcopale e un'altra congregazione religiosa. Ce ne sono a centinaia, negli appartamenti, in piccole caset-

te, in veri e propri luoghi di culto. Decadenti spesso come il resto. Se paragonato alla Old Dheli o a Calcutta, o a qualche città africana che ha conosciuto l'urbanizzazione, il ghetto nero sembra soltanto un progresso dimenticato. Le case sono dignitose, le strade sporche ma in ordine, le macchine scassate o sgarbanti circolano numerose. Ma tutto ciò che è a disposizione di un cittadino medio americano, scuola, educazione, benessere, impieghi dignitosi qui non esistono. O meglio paiono inaccessibili. La ricchezza è un miraggio lontano, solo qualche chilometro. La differenza è qui. La gola sollecitata dai prodotti consumistici, unico sport di Los Angeles con il cinema e gli studios televisivi, produce nei neri una raucedine, che è diventata tosse, polmonite, cancro. I bambini non vanno a scuola e se ci vanno l'abbandonano. Non provano nessun orgoglio nell'essere identificati come poveri. In una società dove la povertà è la massima devianza sociale, la condizione più vergognosa, la più istituzionalizzata. Se la povertà è decisa laddove si prendono delle decisioni, cioè ha delle cause istituzionalizzate, è chiaro

che per chi appartiene alle classi del paria non resta che tentare di rimuoverla piuttosto che tentare di superarla. La vecchia Mercedes continua la sua ispezione, noi siamo in silenzio, la radio è sintonizzata su 106 Fm, Power Radio, la radio che ha scelto di parlare la lingua difficile della tregua. A quasi ogni incrocio, un recinto di ferro circonda terreni abbandonati. Qualche volta, uno striscione porta un numero di telefono per affittarli. Qualche altra volta, l'opera di rasatura al suolo non è stata così efficace. Pezzi di travi di ferro, il resto di una porta spalancata sul vuoto di ciò che non c'è più, sporcizia e avanzati sono le tracce dei saccheggi, degli incendi, della furia devastatrice. La mia amica mi spiega che i magazzini letteralmente demoliti dopo il saccheggio erano quasi tutti coreani. Adesso la comunità coreana si è armata fino ai denti. Tutti sono armati fino ai denti. Nei quartieri residenziali della zona bianca in molti dormono con gli antifurto inseriti, trincerati nella camera da letto, la pi-



stola sul comodino.

L'effetto Clinton, le nuove speranze americane forse non riusciranno a intaccare una società multirazziale che sembra essere composta da entità separate. Se buona parte dell'America segue i summit economici di Clinton con ansia e con altrettanto slancio approva i suoi nuovi metodi, consultazioni democratiche, nomine di donne e neri per incarichi governativi, impegno specifico nella lotta all'Aids, il ghetto nero di Los Angeles non ha nessuna intenzione di delegarli niente. La rabbia nera, quella che viene definita la grande black-rage-that-knows-no-limits non si è assopita. «La rabbia è l'unica chiave di salvezza, l'unico modo di ottenere rispetto». È la voce di Ice Cube, rapper nero, ribelle ad oltranza. Ma c'è anche il Malcolm X di Spike Lee, il quale ha aperto un bel negozio di gadgets e magliette, cappelli-

**«Radio Power trasmette morbidi rap, appelli, e predica la fine della guerra tra le gang la vera guerra americana»**

ni, per una pronta divisa di nero doc, su Melrose, l'arteria dei negozi più in di Los Angeles. O il viso patinato di Whitney Houston che giganteggia nei cartelloni del cinema e nelle parole del suo sempreverde successo fatto di atmosfere romantiche, buone per tutti. Una piccola fetta di integrati in un mondo di disintegrati.

Il sole sta calando rapidamente in una sera sfavillante, sferzata da un vento insolitamente gelido. Sacchetti di plastica, pagine di giornali, scarti di ogni genere volano nell'aria, alzati dalle folate. Qui non ci sono gli spazi che agli Universal Studios ti ricomprano, ramazzando sottili un foglio di carta che ti è scivolato dalle mani. La desolazione accompagna la fine del giorno, la fine della luce naturale, poco sostituita dai colori delle celebrazioni nati-

lizie. Su Power Fm 106 suona un cadenzato ritmo nero, Africa rivisitata, voci arrotondate e calde, riconoscibili anche per orecchie europee. Power trasmette i rap più morbidi, la solidarietà tra centroamericani e neri, predica la fine della guerra tra le gang, il fenomeno più devastante, la vera guerra americana.

Non la Somalia, non i morti africani, ma i morti, centinaia e centinaia, incolpevoli come i bambini che si spengono per la fame, che vengono usati come bersagli, come esempi, come prove inconfutabili di un potere che con le pallottole e il fuoco dei fucili a pompa li inchioda ai sedili delle macchine, li buca come formaggi, riduce le loro vite a un altrettanto insignificante nulla. La voce piangente di una madre a cui, in un battaglia fra gang, hanno ucciso i figli, entra nel nostro abito. Il suo appello straziante

perché non ci si ammazzi nelle strade è trasmesso molte volte al giorno sulla frequenza di Power 106 Fm. Accompagnata dall'appello finale dello speaker: «Fermate la violenza, pace nelle strade».

La Mercedes ha imboccato la via del ritorno. Da cosa forse esattamente non lo sappiamo. Ma dovremo prima o poi farci i conti anche noi. La macchina prende velocità, sui finestrini si riflettono gli spauriti grattacieli di Downtown, qui si esce da un tipo di vita per entrare in un'altra, ma questi compartimenti stagni finiscono per farci diventare tutti palombari, difesi da mute e scalandri, a parlarsi attraverso i microfoni con un codice segreto. Eppure l'oceano ieri aveva onde alte metri, e la sabbia si infilava morbida nelle calze.